

- LA BIBLIOTECA -

Erano le diciotto e trenta del pomeriggio.

Ma a lui non importava, doveva andare in bagno.

Ci avrebbe messo solo pochi minuti, e non se ne sarebbe accorto nessuno.

Aveva appena salutato la signora Giulia, la bibliotecaria, che lo aveva formalmente invitato ad andare perché era l'ora di chiusura.

Lui era uscito dopo aver preso a prestito un volume di Salgari che gli aveva consigliato Luca, suo fratello maggiore, e si era chiuso la porta alle spalle.

Fuori in strada le ombre erano lunghe, il sole stava tramontando completamente ed una debole luce arancione si stava spegnendo oltre la collina.

Faceva freddo perché era la stagione giusta per farlo, ma lui era imbottito come un insaccato, e non temeva quello.

Provò a muovere qualche passo, ma le budella protestarono animatamente facendolo fermare di botto.

Si sentiva scoppiare, gli intestini gorgogliavano nel basso ventre e minacciavano un'ecatombe nucleare se solo avesse aspettato ancora.

E non lo poteva fare in strada.

Ritornò velocemente sui suoi passi, col volume delle Tigri di Mompracem sotto il braccio.

Provò a spingere il grande portone d'ingresso, e si accorse che era ancora accostato.

La biblioteca era stata ricavata in un'ala delle vecchie scuole elementari che aveva frequentato sua nonna quando aveva la sua età.

Ma adesso non era il momento di soffermarsi sulle origini storiche dell'edificio.

Se la signora Giulia fosse stata seduta alla sua scrivania, avrebbe potuto osservare dalla porta a vetri il portone d'ingresso che si apriva lentamente in anticamera, ed un ragazzino che sgattaiolava furtivamente all'interno, spingendo la pesante porta a vetri.

Se fosse stata seduta alla scrivania, davanti al computer dei prestiti, si sarebbe trovata di fronte il ragazzino che le avrebbe chiesto il permesso di andare in bagno.

Se il caso avesse voluto che la bibliotecaria fosse alla scrivania, certamente avrebbe acconsentito anche se l'orario di chiusura era passato da qualche minuto.

Ma il caso non volle che fosse così.

Erano le diciotto e trenta del pomeriggio.

Ma a lui non importava, doveva andare in bagno.

Ci avrebbe messo solo pochi minuti, e non se ne sarebbe accorto nessuno.

Quando entrò la bibliotecaria non c'era.

Provò a chiamare, ma non rispose nessuno.

D'altra parte l'edificio era grande, anche se fosse stata al piano di sopra certamente non lo avrebbe sentito.

Percorse il corridoio che portava alla sala dei piccoli, il suo mondo preferito, e cominciò a salire le scale per raggiungere il piano di sopra.

Subito dopo il pianerottolo c'era uno stanzino di lettura per le riviste ed i quotidiani, a fianco la vera biblioteca dei grandi, dritto di fronte a lui la stanza che gli interessava di più in quel momento.

Passando sbirciò dentro alla biblioteca dei grandi.

Era un ambiente che gli metteva soggezione.

Tutto quel sapere, quei mega scaffali alti fin sotto il soffitto, tutti quei libri.

"Signora Giulia..."

Se solo fosse entrato e si fosse inoltrato di una ventina di passi, l'avrebbe trovata dietro gli scaffali centrali intenta a sistemare gli ultimi ritorni della giornata.

Ma lui non la vide e lei non lo sentì.

Entrò in bagno.

Le luci erano spente, la stanza era senza finestre.

Premette l'interruttore ed il neon posto sotto al soffitto investì la stanza con la sua luce fredda ed incolore.

Appoggiò il libro sulla mensola vicino al lavandino, si tirò giù i pantaloni e fece quel che doveva fare.

Quando uscì dal bagno, il pianerottolo era immerso nell'oscurità.

"Signora Giulia?" Provò a chiamare.

Nessuna risposta.

La biblioteca era immersa in un silenzio ovattato, i libri giacevano muti esposti nei loro scaffali.

Mosse qualche passo in direzione della stanza dei "grandi", lasciando la porta del bagno aperta, così per avere un pò di luce.

Il panico cominciò a crescere dentro di lui quando iniziò a realizzare la possibilità di essere rimasto solo all'interno dell'edificio.

I suoi passi si mossero lentamente sulla moquette industriale che ricopriva il pavimento della stanza di lettura.

La luce diminuiva passo dopo passo, man mano che raggiungeva la rampa di scale per andare al piano di sotto.

Sorreggendosi sul corrimano, scese gli scalini ad uno ad uno stando bene attento a dove metteva i piedi.

In breve venne inghiottito dalle tenebre.

"Signora Giulia!" Gridò più forte.

Ma era ovvio che non c'era più nessuno.

Tranne lui.

"Cerca di controllarti..." Si mormorò per farsi coraggio.

I suoi passi risuonavano incerti sul marmo del pavimento del piano terra.

Non aveva neanche la scusa per farsela sotto, visto che l'aveva appena fatta.

Sapeva che lungo il muro, verso destra (vicino alla biblioteca dei piccoli) c'erano due banchi di scuola allineati con su tutti i volantini con i testi di concorsi, spunti per il tempo libero, curiosità, ecc...

Per cui doveva fare attenzione a non andarci contro.

Procedette tentoni con le mani protese in avanti in direzione della porta.

Raggiunse il banco della bibliotecaria, si girò, e ritornò sui suoi passi deviando verso destra.

Il buio lo avvolgeva come una guaina invisibile.

Se almeno la bibliotecaria avesse lasciato aperta una delle imposte esterne delle finestre, la luce dei lampioni proveniente dalla strada sarebbe filtrata in parte dagli alti finestroni mettendolo in condizioni di penombra...

Finse di essere cieco, perché in quel momento lo era.

Riuscì a trovare la porta a vetri e la tirò verso di sé.

Entrò nell'androne, lì l'aria era fresca e immobile, il portone chiuso di fronte a lui.

Lo toccò col palmo delle mani, sentì il legno ruvido scorrere sotto le sue dita, cercò la maniglia.

Era un portone immenso, alto almeno quattro metri, che lo faceva sentire ancora più piccolo di quello che era.

Una pulce di un metro e trentadue centimetri che diventava sempre più piccola.

Si allungò per tutto quello che poteva, guadagnando qualche centimetro stando in equilibrio sulle dita dei piedi, e continuò la sua esplorazione in cerca del pomolo della porta.

Lo trovò dopo tre tentativi, quando ormai cominciava a sudare.

Provò a girare a destra, poi a sinistra, a tirare, a stratonare con tutta la sua forza e poi realizzò che ci voleva la chiave.

"Che sfortuna..." Mormorò con la sua voce infantile.

Odiava la sua voce femminile, che di solito tentava di occultare facendo il tono grosso, per quanto poteva.

Non quella volta.

Doveva fare qualcosa; doveva ritornare a casa.

Conosceva sua madre, era sempre stata troppo apprensiva (chi non lo è con i propri figli!), se non fosse ritornato per cena avrebbe cominciato a preoccuparsi.

Suo padre, dopo essere ritornato a casa stanco da un'ennesima giornata di duro lavoro al cantiere, si sarebbe incavolato e poi avrebbe preso la "Uno" ed avrebbe girato tutto il paese per cercarlo, mentre sua madre faceva il giro di telefonate a casa di tutti quelli che lo conoscevano.

Pochi per la verità.

Vedeva tutto questo come in un film, una sequenza di immagini non dentro alla sua testa, ma come fosse proiettata nel muro di fronte a lui.

Fece una specie di ricapitolazione, come faceva l'ispettore Derrick, il suo detective preferito quando tentava di capirci qualcosa. Non aveva il suo assistente per sacramentare ma andava bene lo stesso.

A: Ormai era certo di essere stato chiuso dentro.

B: Non riusciva ad aprire la porta dall'interno.

C: Era buio pesto e non riusciva a vedere neanche la punta del suo naso.

Le soluzioni possibili che si presentavano per comunicare con l'esterno, erano:

A: Mettersi dietro al portone chiuso e gridare perché qualcuno lo venisse a salvare.

B: Cercare il telefono e telefonare a casa.

Scartò immediatamente la prima ipotesi, anche perché verso quell'ora (giudicava ormai fossero le sette di sera) il paese cominciava ad andare in letargo fino al mattino dopo.

Sapeva dov'era il telefono; i suoi gli avevano fatto imparare a memoria il numero di casa per casi di bisogno.

Quello era un caso di bisogno.

Collegò il fatto che sapeva dove era il telefono e che lo sapeva usare, quindi decise di avventurarsi fino al banco della bibliotecaria e procedere.

Certo, se fosse riuscito a trovare l'interruttore della luce, sarebbe stato tutto più facile.

Il fatto è che non ricordava ci fossero interruttori nell'edificio, tranne che nella stanza da bagno.

Eppure doveva esserci un'interruttore da qualche parte, o un pannello elettrico!

Ma non era roba per lui.

Trovò la sedia da ufficio con le rotelline.

Vi ci sedette sopra.

"La sedia del comando!" Si beò.

Con i piedi si spinse fino alla fine della scrivania, all'angolo del muro, dove sopra un tavolino c'era il telefono e l'apparecchio fax.

Tentoni riuscì a trovare il telefono.

Alzò la cornetta e l'avvicinò all'orecchio per scoprire che la linea c'era ed era libera.

"Bene."

La rimise a posto e cominciò a studiare la tastiera con le dita.

C'erano dodici tasti in fila tre per quattro.

Se era uguale al telefono di casa sua, e doveva essere uguale, il primo numero del primo tasto in alto a sinistra doveva essere uno.

Contò aiutandosi con l'indice della mano destra.

"Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove..."

Si fermò.

Sapeva che lo zero era al centro dell'ultima riga, almeno sul telefono di casa sua.

Decise di buttarsi.

Alzò la cornetta e cominciò dallo zero, per comporre il prefisso.
Compose il numero lentamente, andando a tastoni e a memoria,
contando i tasti per essere sicuro.
Completò il numero e aspettò.
Sperò che a rispondere fosse uno dei suoi.
Rispose sua madre.
La sua voce sembrava in apprensione, come quando ci si aspetta una
brutta notizia e si realizza che sta per arrivare.
"Sono io mamma..." Mormorò il bambino.
"E' lui!" Gridò la madre presumibilmente al papà, che a quel punto
doveva essere ritornato dal lavoro già da almeno un ora.
Enrico spiegò rapidamente la situazione, enfatizzando che non era
stata colpa sua, che gli scappava e che era stato chiuso dentro, con
parole confuse come solo i ragazzini in preda al panico riescono a
spiegare.
Male.
Comunque aveva avvertito a casa.
La mamma gli aveva detto di aspettare, che adesso avrebbe cercato di
fare qualcosa.
Lui mise giù la cornetta e sospirò nel buio, tenendosi seduto bene
eretto sulla poltrona del comando.
A questo punto bastava solo aspettare.
Avrebbe ben sopportato anche quattro sberle ben assestate dai suoi,
pur di uscire da quella situazione.
Adesso che l'apprensione si era leggermente allentata, cominciava a
sentire i morsi della fame.
Effettivamente era da mezzogiorno che non metteva niente in bocca;
non aveva neanche fatto merenda quel pomeriggio per andare a fare un
giro in bici su per il monte col suo amico Fabio.
Avevano le mountain byke, ma alla fine avevano fatto la scalata a
piedi, perché le bici vanno su solo se le gambe pedalano.
E le loro gambe erano veramente fuori forma.
Si tastò in tasca in cerca di una caramella.
Trovò un pacchettino di "dure" alla frutta.
Scartò e ne mise in bocca una, cominciando a succhiare.
Ora restava solo da aspettare.
Era alla fragola.
Esplorò tentoni la zona di scrivania che aveva di fronte, e trovò
l'interruttore del computer.
Schiacciò senza un attimo di esitazione.
La macchina cominciò a ronzare, lo schermo si accese illuminando la
parte della stanza in cui stazionava, compresa la zona dove era
situato il telefono.
Il bambino si redarguì per non averci pensato prima.
Quando il portone d'ingresso della biblioteca si aprì, erano ormai
le otto e venti di sera.
Enrico stava armeggiando col computer della bibliotecaria.

Lo sapeva usare, perché ce l'aveva anche suo fratello maggiore, ed ogni tanto si sfidavano in giochi scemi in tarda serata. Non era stato difficile per lui cliccare sulla casella dei giochi. Quando il portone d'ingresso della biblioteca si aprì, lui stava prendendo una grave decisione su una casella del campo minato. Quando sentì la serratura scattare dall'esterno, schiacciò il tasto del mouse su una casella a caso, e perse per l'ennesima volta il gioco. La porta si spalancò, sentiva delle voci. Un fascio luminoso evidentemente prodotto da una torcia elettrica penetrò nella stanza illuminata dalla fioca luce dello schermo del computer. Enrico fece ciao con la mano. Si alzò dalla sedia del comando. Entrarono un uomo con la torcia elettrica, sua madre e subito dopo suo padre, che gli chiese se fosse tutto a posto. Si abbracciarono. L'uomo con la torcia si avvicinò al pannello elettrico ed azionò le luci all'interno dell'edificio. I tubi al neon cominciarono a ronzare sopra le loro teste, ed il mondo intorno divenne nitido nei suoi particolari. Enrico corse in bagno, spense la luce e recuperò il libro dalla mensola tra il lavandino e la porta, che chiuse dietro di sé con un colpo secco che rimbombò per tutto l'edificio addormentato. Uscirono, e suo padre gli disse di non fare mai più una cosa del genere. La mamma gli sistemò il bavero del giaccone, e salirono tutti e tre nell'utilitaria. Era giunta l'ora di andare a casa a mangiare...

ANDREA COLLALTO